

Storia

# I fuochi dell'inverno

Nella seconda metà di gennaio rivive la tradizione dei falò invernali. Da quello di S. Antonio alla Motta di Varese a quelli della Gioeubia, a Busto Arsizio e in altre località.

**D**a diversi decenni a questa parte, la sera del 17 gennaio, i Monelli della Motta, allestiscono nell'omonima piazza di Varese un grande falò. La manifestazione, che trova riscontri simili soprattutto nelle zone che hanno avuto un passato agricolo, ha origini molto antiche in quanto prende spunto da culti religiosi romani e celtici.

Tutto ruota attorno al potere calorifico e luminoso del fuoco, cui si aggiunge la simbolica valenza purificatrice. Già nel VI° secolo a. C., il presocratico Eraclito indicava nel fuoco l'essenza prima e ultima di ogni cosa, per cui ogni mutamento era sempre o emanazione o distacco dal fuoco, o ritorno ad esso. Ma anche la sapienza religiosa indiana individuava in tale elemento un triplice significato che andava dal naturalismo allo spirituale, grazie alla presenza di tre divinità: Agni, Indra e Sūrya.

Quest'ultimo, il dio sole, era anche considerato il custode del limitare fra il mondo visibile e quello invisibile, oltre che 'metafisico' vivificatore dell'intera manifestazione cosmica. Nell'antica Cina si conveniva che al fuoco corrispondessero il colore rosso, l'estate, il meridione e il cuore. Ma veniva pure riconosciuto che l'ardore proprio dell'elemento potesse anche raffigurare le passioni più comuni dell'animo umano.

**Una tradizione che affonda le radici nel passato agricolo, ma che ha origini molto antiche in quanto prende spunto da culti religiosi romani e celtici.**

Fuoco vuole anche significare 'sacralità', una sacralità codificata nell'ambito delle più diverse religioni e tuttora celebrata o sottintesa entro i contesti liturgici di varie fedi. Basti pensare al fuoco costante delle aree elleniche consacrate ad Atena, Apollo e Demetra, oppure a quelle romane dedicate a Vesta, ma anche alle chiese cattoliche, laddove i tabernacoli conservino le ostie consacrate.

In epoca ancora più lontana, il fuoco non solo era mezzo di difesa contro gli animali feroci, ma anche elemento di socializzazione fra componenti della stessa tribù, o addirittura di identificazione del gruppo familiare. Infatti, mentre gli uomini andavano a caccia, le donne e i bambini provvedevano a mantenere vivo il fuoco (non a caso la donna è chiamata 'custode del focolare').

Anche la mitologia ha creato figure collegabili al fuoco: Prometeo, Efesto e l'immagine della Fenice, simbolo nel contempo di immortalità e resurrezione.

Non c'è quindi da meravigliarsi che il fuoco costituisca l'elemento essenziale delle feste popolari (falò) nelle quali è al centro della scena in quanto tali ricorrenze rivelano sempre, nelle cerimonie di inizio anno o di stagione, un significato magico-propiziatorio: i rigori dell'inverno che tendono ad affievolirsi, l'approssimarsi di una nuova stagione, le speranze di un anno favorevole e di un buon

raccolto. Non va dimenticato che per i contadini l'inverno rappresentava un momento improduttivo e di difficoltà, soprattutto se la precedente annata era stata magra di risultati. Se la scelta del periodo (inizio anno) risulta chiara, occorre ora fare riferimento ad altre due componenti importanti. La data del 17 gennaio è segnata in calendario come la ricorrenza di Sant'Antonio Abate (dalle nostre parti detto comunemente 'Sant'Antoni dul purscèll'), patriarca del monachesimo, venerato come patrono degli animali domestici ed è per questo che viene raffigurato con accanto un maialino. Nel Medioevo i monaci che ricorrevano al suo patrocinio erano soliti allevare, a beneficio dei poveri, dei maialini che avevano libero accesso in tutti i campi dei parrocchiani.

Sant'Antonio Abate era nato a Coma, in Egitto, nel 251 d.C. (ma non è sicuro) e scomparve a 105 anni. Nel corso della sua vita aveva fondato due comunità: a Fayum ed a Pispir. Aveva grande fama, tant'è che erano numerosi i pellegrini che andavano a fargli visita.

Il suo nome è anche legato alla malattia detta 'Fuoco di Sant'Antonio' per i bruciori che l'accompagnano e per le cicatrici che, a volte, tale malattia lascia sul corpo. Il maiale domestico è un animale onnivoro e assai produttivo: diffuso in tutto il mondo, può assimilare facilmente e trasformare in carne le più diverse sostanze alimentari e, per contro, del maiale - una volta immolato - non si getta via nulla. Non è quindi un caso che dalle nostre parti il piatto tipico di quel giorno sia la 'cazeula', fatta con costine e cotiche di maiale mescolate con le verze, particolarmente buone nei periodi di grande gelo. Il falò di Sant'Antonio è l'ultima grande sagra popolare che è arrivata sino ai nostri giorni. Tranne che per una breve interruzione in tempo di guerra, si è sempre tenuta nel rione della Motta, davanti al sagrato della chiesa e oggi, come allora, ad organizzarla sono appunto i Monelli della Motta, anche se i 'ragazzacci' di un tempo oggi sono uomini attempati.

Ma, nonostante il passare degli anni, sono rimasti loro l'entusiasmo ed il disinteressato altruismo necessari per portare avanti una tradizione tuttora molto sentita.

A rilanciarla negli anni del dopoguerra era stato Alfredo Ruoredda (maschera al Cinema Impero) con un gruppo di amici (Otello Chiodin, Giampiero Zoni, Gildo Milanesi, Angelo Maltagliati). E poi ancora Angelo Ionizzi, Francesco Lucini ed Osvaldo Pedetti. Ovviamente supportati dai commercianti della Motta.

Ma perché 'Monelli'? A spiegarcelo è Angelo Monti, personaggio ben conosciuto

## Il falò della Motta a Varese cade in corrispondenza della festività di San Antonio Abate.

ed altrettanto stimato a Varese: "Una volta i ragazzi vivevano in strada ed ogni quartiere aveva i suoi gruppi: Biumo Superiore aveva, ad esempio, i Bagai da Bium da Sura, la Motta i suoi Monelli. Il falò che viene preparato - racconta Monti - è imponente e le fonti del materiale sono numerose (oggi le

leggi prescrivono che sia solo legname). Sempre a termini di legge, la catasta, a forma conica, non può avere un diametro superiore ai cinque metri, mentre l'altezza si aggira attorno ai cinque-sei metri". Ad accenderlo sono, secondo tradizione, il Sindaco ed il Prevosto.

Come tutte le feste che si rispettano anche il falò di Varese è accompagnato da usanze enogastronomiche: i pesiit (alborelle essiccate), le tradizionali salamelle (un tempo bollite ed ora cotte alla griglia), le trecce di castagne ed i mustazitt (dolci).

A Busto Arsizio il falò viene invece allestito l'ultimo giovedì di gennaio ed è rappresentato dal rogo della Gioeubia, una vecchia che, da un po' di anni a questa parte, focalizza su di sé vicende locali o nazionali (quest'anno il tema sarà la mancanza di lavoro).

A rilanciare la tradizione è stata - agli inizi degli anni Cinquanta - la Famiglia Bustocca, alla quale da qualche tempo si sono aggiunte altre associazioni cittadine. Ma sono molti i fuochi che s'innalzano in tutta la città. Ad accendere il falò, dopo che le varie Gioeubie sono state esposte nelle centralissima piazza Santa Maria, sono il Sindaco ed il Prevosto, cui si aggiunge il Regiù della 'Bustocca'. Pure a Busto Arsizio la giornata finisce con 'le gambe sotto il tavolo', cena nel corso della quale vengono serviti piatti tipici della cucina locale: risoto e lügàniga (salsiccia) ed i bruscitti.

Ettore Ceriani

**Con i roghi della Gioeubia si vorrebbero bruciare le negatività del presente: quest'anno, a Busto Arsizio, la mancanza di lavoro.**

## Brusa la Gioeubia

*Vegia lè vegia, bruta l'è bruta,  
brusala, brusala, brusala tuta.*

*Cantem in cor: brusa la Gioeubia  
Brusass insem tut la so cobia.*

*Longa l'è longa, nera l'è nera  
Ma te bruserè a la fin da la fera!*

(P.A.P.)

